

Presentato il primo rapporto su «Povertà e disabilità nelle famiglie italiane»

La scelta di Benedetta

Urge un sistema di servizi e relazioni

di CRISTINA TERSIGNI

«**B**enedetta, se ti domando cosa preferisci tra rimanere a casa percependo la pensione e andare al lavoro e guadagnare uno stipendio, cosa scegli?». Sguardo deciso, voce un po' bassa per l'emozione, Benedetta, rimasta seduta in platea, risponde alla madre: «Lavorare!». Non c'è alcun dubbio. Quando ci siamo incontrate al portone d'ingresso del palazzo su via del Quirinale, una delle prime notizie da condividere è stato proprio il suo tirocinio. Benedetta ha 22 anni, è nello spettro autistico in una forma meno complessa di quello della sorella gemella Camilla; che non c'è, spiega Benedetta, perché «qui non sarebbe a suo agio». Nel pomeriggio la mamma, Chiara Perucatti, avrebbe poi portato la sua testimonianza a conclusione di un seminario promosso e ospitato presso l'Archivio della Presidenza della Repubblica: in questa autorevole cornice è stato presentato il primo rapporto su «Povertà e disabilità nelle famiglie italiane» promosso da Cbm Italia e Centro Studi e Ricerca Sociale Fondazione Emanuela Zancan.

Un legame, quello tra le due organizzazioni, che ha trovato piena comunione di intenti nel terzo articolo della Costituzione

italiana, secondo il quale «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione (...). È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Un pieno sviluppo che riguarda tutti e che da più di un secolo Cbm (*Cristian Blind Mission*) persegue nei Paesi del Sud del mondo con i suoi progetti rivolti a una migliore qualità di vita delle persone con disabilità e che, spiega il presidente Massimo Maggio, dal 2001 con Cbm Italia è anche nella Penisola per promuovere progetti di inclusione «per e con le persone con disabilità». Alla Fondazione Zancan, Cbm si è rivolta per la rigorosa ricerca che la caratterizza in ambito sociale e l'attenzione alla promozione e la tutela della persona; insieme, hanno svolto un'indagine di spessore innovativo, sulle connessioni tra disabilità e povertà «che creano un circolo dove l'una alimenta l'altra e viceversa. Anche in Italia la congiuntura economica ha reso evidente il problema, ma mancavano ancora rilevazioni precise».

La famiglia di Benedetta e Camilla è una delle trecento sparse nella Penisola ad aver partecipato all'indagine, prima attraverso un questionario e, a un secondo livello, rilasciando un'intervista perso-

nale. Una modalità che ha permesso di far emergere i tanti e inespresi bisogni vissuti dalle famiglie italiane nella quotidiana convivenza con uno o più parenti con disabilità: la speranza – se lo augura anche Maria Teresa Bellucci, viceministra del lavoro e delle politiche sociali – è che i risultati diventino uno strumento di supporto per valutare interventi più aderenti alle reali necessità di questa fascia di popolazione fin troppo nascosta. Suor Veronica Donatello, grazie alla sua esperienza di responsabile dell'Ufficio per la pastorale delle persone con disabilità, conosce bene tante di queste famiglie «che tendono a non farsi vedere», e che descrive come caratterizzate da un «grido muto insieme a una grande resilienza». Peruccati stessa parla di una «prigione dorata, dove per difesa dagli sguardi diffidenti e poco accoglienti e comprensivi, dalla fatica quotidiana, dal dolore... la famiglia tende a rifugiarsi». Una prigione da cui sono usciti e nella quale, di certo, non vuole vedere di nuovo chiuse le sue figlie che, con un lavoro o in un centro diurno, acquisteranno quella competenza relazionale che darà dignità alla loro vita anche fuori dal contesto domestico.

I tanti dati presentati nei vari interventi offrono motivi di riflessione. Si tratta, intanto, del primo rapporto sul binomio povertà e disabilità in Italia. Il primo? Pare impossibile... Eppure – spiega Cristina Freguja (Direzione centrale statistiche sociali e welfare dell'Istat) – rimane ancora complicato produrre dati statistici su una condizione complessa come quella della disabilità e su efficaci percorsi di inclusione: «Non basta infatti conoscere la prevalenza delle condizioni di disabilità, è importante mettere a sistema strumenti idonei a monitorare tanti ambiti di

vita delle persone».

Il presidente della Fondazione Zancan, Tiziano Vecchiato, aveva già sottolineato come la scelta di questo metodo abbia positivamente «forzato l'ascolto» («prima istanza di cura» aggiunge poi monsignor Giuseppe Baturi, segretario generale della Cei) e promosso una sorta di «collaudo di democrazia partecipativa dal basso».

Dalla ricerca emergono molteplici povertà: quella economica le accomuna, ma si riscontrano anche povertà educative, lavorative, sociali, relazionali. Se a preoccupare maggiormente le famiglie sono le possibili spese imprevedute, quel che sembra essere invece di maggiore beneficio è la possibilità di inserimento in un centro diurno. Il bisogno essenziale, insomma, è quello di un sistema umanizzante di servizi e relazioni che potenzi le capacità della persona, e di conseguenza della famiglia, e la accompagni ad affrontare in pienezza i vari contesti di vita. Superando – precisa Luciano Guazzetti presidente di Caritas Ambrosiana – una visione assistenzialistica che sembra «elargire per carità ciò che dovrebbe essere dato per giustizia». Contesti di vita educati per fare emergere l'indispensabile partecipazione di più soggetti per superare anche quel dato che, senza grande sorpresa, dice che in quasi il 60 per cento dei casi sono le madri a prendersi cura della persona fragile. E se non c'è la madre, sono comunque i familiari più stretti a mettersi in gioco.

Francesca Mandato, altra partecipante all'indagine, dà voce a questa ulteriore solitudine: mamma single di Aversa, ha dovuto lasciare il lavoro, inconciliabile con la cura di Nicola e Luigi, i figli con autismo ora diciannovenni e

all'ultimo anno delle superiori. Mandato ha scelto di formarsi come tecnico comportamentale per la risoluzione di atteggiamenti problematici e di fondare un'associazione che riunisce e sostiene esperienze simili alla sua. Ma – confida al termine della sua testimonianza – ora non c'è più spazio per «la Francesca donna, la

Francesca persona».

Ecco, che il grido muto di queste famiglie trovi modo, attraverso ricerche in grado di offrire nuove prospettive, di «fruttificare micro-sistemi di fiducia nelle nostre comunità locali», come auspicato da Vecchiato. Che divenga, insomma, un grido finalmente nostro.

